



ne e non l'ideologia ci deve guidare. E qualcosa di più della sola prudente attenzione ai problemi della gente. Gli agricoltori lavorano bene e investono bene solo se hanno delle sicurezze riguardo a quelli che saranno i prezzi e i profitti. Nell'ultimo mezzo secolo, negli Stati Uniti, la produttività dell'agricoltura ha compiuto enormi passi avanti, molto superiori a quelli dell'industria. Questo in parte è stato possibile perché gli agricoltori sono stati in grado di investire in vista di un guadagno assicurato da parte del settore pubblico.

Quanto alla grande impresa industriale o commerciale, centro dell'economia moderna capitalista o socialista, la questione della proprietà finale non è poi così importante. Nei paesi occidentali e in Giappone vi sono aziende ben funzionanti di proprietà sia privata sia pubblica. In Svizzera, dove vivo una parte della mia vita, utilizzo spesso per spostarci una rete ferroviaria di proprietà pubblica e, per parlare, una società telefonica di proprietà pubblica. Il nostro appartamento è assicurato dal comune. Ai nostri vicini agricoltori viene concesso un reddito all'altezza delle loro esigenze. Una buona casa e un diritto umano. Il bellissimo negozio dove compriamo da mangiare e molti altri articoli, e una cooperativa. Abbiamo un conto corrente con una banca pubblica. Non ci è possibile, in pratica, abbattere un albero, e probabilmente neppure piantare uno, senza il permesso dell'autorità pubblica. Gli splendidi pascoli alpini sono curati da contadini sovvenzionati per questo dallo Stato. Gli svizzeri, nonostante tutto ciò, sono celebri per la loro scrupolosa adesione alla libera impresa.

Negli Stati Uniti, le ferrovie, fallimentari nella gestione privata, sono state parzialmente recuperate dalla mano pubblica. Al fallimento privato di nostri istituti finanziari, oggi lo Stato cerca di porre rimedio con centinaia di miliardi di dollari. Di aziende passate sotto il controllo del governo ne compaiono tutti i giorni sulle nostre pagine finanziarie. A certe casi, eccezionali e molto criticati, di «corporate raid», gli azionisti - i proprietari nelle grandi aziende del capitalismo moderno - sono dispersi e perlopiù ignoti. Non hanno alcun potere sul gruppo dirigente professionale che nomina i

NOTA Liberali contro il laissez faire

IN QUESTI mesi John Kennet Galbraith torna con insistenza sul tema che ha messo al centro di questo articolo: l'idea che i paesi dell'Est usciti dalle economie di comando dei regimi comunisti possano adesso d'incanto risolvere i loro problemi consegnandosi al «capitalismo trionfante» e «demenza», è il frutto di una «ideologia primitiva». Al «semplicismo» che alimenta queste illusioni ha dedicato un altro saggio che uscirà in Inghilterra in un volume collettaneo sull'Europa dopo l'89, curato da Mary Kaldor. La messa in guardia contro la speranza che il mercato sia di per se in grado di risolvere i problemi degli standard di vita, dell'innovazione, dei servizi, dell'ambiente è una nota tipicamente «interventista», come si dice nel linguaggio politico, che valorizza la profondità con la quale il capitalismo occidentale è stato «lavorato» lungo questo secolo dalle riforme che, a loro volta, sono il risultato della pressione delle crisi e dei movimenti del lavoro. Questa reazione al rigetto, che viene dall'Est, contro ogni forma di intervento sull'economia e di programma sociale, è anche fortemente polemica contro l'egemonia della cultura neoconservatrice occidentale.

In Galbraith questo orientamento è profondo e si collega anche all'attrazione per le teorie di John Maynard Keynes, con il quale studio negli anni Trenta, ed alle quali ha ispirato la sua attività politica con Stevenson e poi con Kennedy. Ma questa ispirazione, durante e dopo l'89, si è sentita con forza nei maggiori esponenti in America della cultura «liberal», di formazione e discipline diverse: Amartya Sen, Robert Dahl, Ronald Dworkin, Michael Walzer e molti altri. Si può osservare che la maggior energia e consapevolezza teorica con la quale essi difendono oggi, e da liberali, la funzione dell'intervento razionale sulla società e l'economia, rispetto alla stessa sinistra europea, deriva paradossalmente dal fatto che negli Usa la tradizione socialista ha avuto un peso assai scarso.

[g.c.b.]

membri del consiglio di amministrazione, i quali istituzionalmente dovrebbero controllare l'operato di quel gruppo. Questa è stata la «rivoluzione manageriale», per usare l'espressione di James Burnham, che fu un eminente conservatore. Nel capitalismo moderno il potere decisivo è dei manager, non dei capitalisti. E nell'economia capitalista moderna nella sua fase matura, voglio sottolinearlo, non dovrebbe essere il potere la nostra preoccupazione maggiore, bensì l'incompetenza.

Quel che è importante - la mia insistenza su questo punto risale ad antiche osservazioni ed esperienze fatte in India - è riconoscere all'impresa la paternità delle proprie prestazioni, e i vantaggi che ne derivano. L'impresa non deve essere legata, o controllata da un ministero statale: non deve esserci quello che in

India ho definito il «socialismo da ufficio postale». Nessuna persona normale rende al meglio quando la piena responsabilità delle sue azioni appartiene a un altro. Lo stesso vale per l'azienda. Se la grande impresa ottiene di essere lasciata libera dai disastrosi controlli ministeriali, ovvero burocratici, e mantiene così il diritto di fissare i propri prezzi, di procurarsi i propri materiali e di dare i propri subappalti, l'individuazione della proprietà reale non è più questione di primaria importanza. Io auspicherei che tale proprietà fosse ampiamente distribuita, e mi attira molto l'azione proposta in Polonia - e sostenuta con forza dal professor Jeffrey Sachs - di distribuire ampiamente la partecipazione tra la popolazione, e in maniera privilegiata tra i dipendenti di ogni singola azienda. L'equità di una siffatta struttura-

zione ha una sua evidente attrattiva, quanto lo ha il senso di compartecipazione che ne deriva.

Ed è decisamente accettabile a paragone di un'alternativa di cui oggi si discute approfonditamente: che arrivino in gran numero gli stranieri a investire e dirigere. Non sono contrario alle imprese congiunte, in misura marginale, come nel caso della McDonald's e della Pepsi-Cola, possono essere utili. Ma qualsiasi alienazione di proprietà e di direzione su vasta scala a favore di stranieri provocherebbe sicuramente reazioni sfavorevoli. Come gli americani non sarebbero (e non sono) ansiosi di lavorare per i giapponesi, per efficienti che possano essere, così i polacchi, i cechi e gli ungheresi non possono a loro volta essere ansiosi di lavorare per gli americani o i tedeschi o i giapponesi.

Dire che esso debba avvenire con gradualità e ponderatezza non deve essere intesa come una critica a questo processo di transizione. Il ritorno alla normale attività produttiva nell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale, compito meno complesso di quello affrontato dall'Europa orientale e dall'Urss copri quasi un decennio. In Gran Bretagna passarono quasi sette anni prima che la sterlina fosse pienamente convertibile, e quasi per altrettanto tempo si protrassero il razionamento alimentare e i controlli sui prezzi a esso associati. L'azione improvvisa, ancora una volta, va bene per quelli che non soffrono personalmente, non pensano prima di agire, per quelli che procedono con le formule e non con i fatti. Solo se ci si dà tempo può esserci spazio per la riflessione in sintonia con risultati pratici e non con un'ideologia primitiva.

Fin qui ho sostenuto una cauta azione economica, priva di passionalità e costruzioni ideologiche, quale strumento necessario a ridurre le sofferenze e la disperazione umana. Questa è anche la strada che può ridurre al minimo l'impatto dei conflitti nazionali, etnici, razziali o religiosi. Sono le sofferenze economiche e le privazioni, soprattutto, ad alimentare tali conflitti. Il benessere economico è il grande solvente di tali passioni. E, d'altro canto, niente è così dannoso per il benessere economico quanto le lotte civili o religiose.

Questo è uno dei fatti tristi e inevitabili del nostro tempo: la povertà produce conflitto e il conflitto a sua volta aggrava la povertà. Il titolo di maggior orgoglio della socialdemocrazia nelle sue diverse denominazioni, dal liberalismo negli Stati Uniti al socialismo democratico in Europa, è che essa si colloca al di sopra della passione, del pregiudizio e dei conflitti nazionali, etnici e religiosi. E la più grande delle sue armi è la promessa del benessere economico: il benessere, ripeto, da cui la tranquillità dipende ed è sovratta.

C'è un altro punto da sottolineare. I compiti economici che ho qui delineato richiedono, per essere portati a compimento, intelligenza e discrezione. Intelligenza e discrezione che non servono, invece, per suscitare passioni etniche, razziali o nazionali. Chiunque abbia voce più che testa è in grado di capeggiare una crociata contro le minoranze linguistiche, etniche o religiose in Europa: ma non gli impegni della ricostruzione economica che oggi va affrontata.

C'è ancora un'altra tradizione di democrazia sociale e di impegno sociale che voglio invocare. Questa grande transizione deve essere vista come una trasformazione che ci coinvolge tutti, a cui tutti dobbiamo partecipare. Per questo aspetto non sono troppo ottimista riguardo al governo degli Stati Uniti: in tempi recenti esso si è profondamente convertito a un'azione economica e alla politica del contentarsi. Molti hanno accennato alla grande opportunità di un nuovo Piano Marshall: il bisogno persiste. Viceversa, come ho già detto, abbiamo offerto discorsi e consigli che quando non sono dannosi, sono irrilevanti. (E, come spesso avviene, in mezzo alle gravi difficoltà attuali e potenziali, abbiamo sentito il bisogno di proporre austerità.) Ma io supplico tutti quelli della mia stessa fede, negli Usa e in Europa occidentale, di non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento e di unirsi per avviare nei paesi dell'Europa orientale programmi del tipo che gli Stati Uniti offrirono nel 1948. Questa, da americani, non è una speranza eccezionale, e neppure la speranza di una minoranza. E forse, con questo esempio, gli americani in generale e il nostro governo in particolare tornerebbero a raccogliere le sfide dell'oggi.

[© New York Review of Books]

La Joint University dell'Europa Orientale

[BRUNO GRAVAGNUOLO]

DA UN FELICE cortocircuito tra intellettuali dell'Est e dell'Ovest e dai generosi finanziamenti del miliardario di origine ungherese George Soros nasce oggi all'Est una iniziativa pionieristica e densa di buone prospettive: la fondazione di una università multinazionale dell'Europa centro-orientale, la Central European University, con sede già attiva a Praga ma pronta ad entrare in funzione anche a Budapest e Varsavia. Al centro vi sono quattro «dipartimenti-facoltà» e cioè Economia, Sociologia, Storia, Scienze politiche. Subito dopo verranno tre corsi speciali: Legge, Scienze ambientali e Studi europei, dedicati questi ultimi alla cultura e alla storia delle nazioni del «vecchio mondo». Multinazionalità e interdisciplinarietà sono la chiave della nuova istituzione che ha l'ambizione di offrire una versione sinottica e unificata delle moderne scienze sociali, a sostegno della formazione professionale dei giovani dell'Est, dei ricercatori, di manager e funzionari pubblici e privati.

Formazione superiore, riqualificazione, contributo attivo, anche in termini di ricerca, ai difficili compiti del decollo economico, sono certo alcuni degli obiettivi dell'iniziativa. In particolare la facoltà di Economia diretta da Roman Frydman, della New York University, dedicherà molta attenzione ai processi di privatizzazione in corso, in ideale sintonia in qualche modo con analoghe iniziative altrove da tempo oggetto di specifiche joint-venture manageriali tra la Bocconi, ad esempio, oppure la Sogea, e il governo sovietico. Ma al di là delle immediate ricadute pratiche la «Joint-University» dell'Europa orientale ha il valore di un investimento culturale più che di una struttura a sostegno degli investimenti veri e propri. Nell'idea dei suoi «chairmen» è un laboratorio per la futura identità democratica dell'Est o almeno aspira ad esserlo, oltre che un ponte verso l'Ovest.

Tra i principali animatori dell'impresa come direttore di Scienze politiche troviamo Steven Lukes, inglese di New Castle, cinquantenne, professore ad Oxford e attualmente all'Istituto universitario europeo di Firenze. Di matrice politica laburista, Lukes, ha la sua attivo studi come *Marxism and Morality* e *Moral Conflicts and Politics* (Oxford, Univ. Press, 1985, 1991). All'Est e di casa, in particolare a Praga dove, come molti dissidenti, teneva lezioni clandestine in appartamenti privati. «Allo stato attuale dice Lukes - prevalgono all'Est le teorie liberiste, e di questo ve traccia anche nella facoltà di Economia della nuova Universi-

ta. Ma è un dato fisiologico. Oggi si tratta in questi paesi di introdurre l'economia di impresa, ricominciando da zero, magari per ritornare in un secondo momento a Keynes».

Il «passaggio» da Milton Friedman a Keynes, per così dire, può seguire le tappe della ricostruzione economica e trovare il suo pendant, secondo il mio interlocutore, in una nuova formulazione della tradizione democratica, a partire dagli esordi classici del liberalismo fino alle moderne teorie post-liberali: Schumpeter, Rawls, Dahl, Dworkin, Habermas, Dahrendorf, e perché no, Marx riletto con altri occhi, innanzitutto quindi come classico della politica e dell'economia. Certo, e in questo Lukes concorda con molti altri, le istanze del socialismo sono molto screditate all'Est, anche quelle del socialismo democratico europeo. Per tornare ad intravedere, sotto nuove forme (quelle di una moderna «morale pubblica», e di uno Stato regolatore e non gestore) bisognerà in fin dei conti passare per la costruzione di un «capitalismo dal volto umano», efficiente, partecipativo, non periferico o semicoloniale.

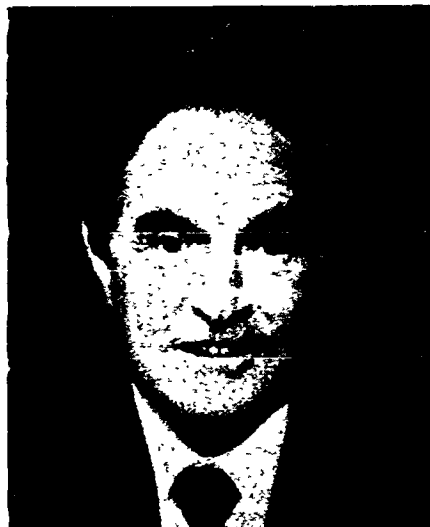
«Tutti gli esiti sono possibili», afferma Lukes. «Eppure, continua - chi può dire con sicurezza che ci troveremo per forza di fronte ad un capitalismo selvaggio o parassitario? Esistono molte varianti del capitalismo da quella cilena a quella svedese, a quella tedesca, giapponese o anglosassone. L'importante è muoversi in tempo, dall'interno, per favorire gli sviluppi economici più equilibrati. Al momento, questo il succo del ragionamento, diviene indispensabile la formazione di una vasta classe dirigente democratica, capace di favorire l'accumulazione «endogena» di capitali e di orientarla. Una possibile accumulazione privata e diffusa che difetta ancora di molti presupposti: dalle infrastrutture, al know-how, ai flussi finanziari, alle normative. E che sconta il limite di gravi vincoli economici esterni, ed interni».

Affiancheranno Lukes nella programmazione universitaria i

cecoslovacchi Jiri Masil e Ladislav Cejch, sociologo il primo studioso di problemi dell'educazione il secondo, nonché il ceco, ceco William Newton-Smith filosofo della scienza e specialista di intelligenza artificiale. Si tratta tra l'altro di personalità che in un modo o nell'altro hanno costituito un punto di riferimento per il dissenso politico all'Est. Anche per questo prima il governo cecoslovacco, grazie ad Havel, poi il Fondo monetario e la Banca mondiale hanno deciso di finanziare l'Università.

Alle spalle dell'intero progetto si delineava tuttavia l'intervento determinante di un personaggio atipico: l'ungherese George Soros, emigrato negli Usa, finanziere, il quale, dopo aver intravisto con molto anticipo gli effetti a lungo raggio della perestrojka di Gorbaciov, si è dedicato tenacemente alla diffusione in tutto l'Est (Cina compresa) di una fon-

dazione recante il suo nome, trovata da lui poi e sorta stessa dell'Università centrale europea. Ammiratosi poco del boom borisicko Usa grazie a un fortunato di investimento, Soros appo, nelle mutate condizioni come un erede di quel pitagorico filantropico displice all'Utopia (un'utopia reale in questo caso? risale tempi di Owen Psicologia) migrato vincente, gusto di ventura e sogno di un New all'Est, ovvero di una «aperta» capace di continua riforma, muovono la sua imitazione lo racconta lui stesso *Opening the soviet system*, phlet di discreto successo a Londra l'anno scorso? Ma ilpista Soros tiene almeno ude ben piantato per terra, mente cioè soprattutto due Gorbaciov, si è dedicato tenacemente alla diffusione in tutto l'Est (Cina compresa) di una fon-



George Soros

SCHEDE Un miliardario utopista

«**C**HE rapporto intercorre tra il pensiero e la realtà? Potrebbe apparire insolito, che a chiederselo con passione sia proprio un uomo d'affari. Eppure a risolvere il fatidico interrogativo George Soros, finanziere di successo, dedica un intero capitolo del suo *Opening Soviet System* (Weidenfeld & Nicholson, London, 1990), intitolato nientemeno che «Philosophical foundations». In realtà l'autore del libro, di origini ebraiche, nato in Ungheria nel 1930 ed emigrato in Inghilterra nel dopoguerra (sposato tre volte, vive oggi tra Londra e New York), prima di diventare miliardario con la borsa si era formato alla London School, rivelando in gioventù attitudini «speculative» un po' diverse rispetto a quelle della maturità. Aveva conosciuto tra l'altro Sir Karl Popper che era stato prodigo di elogi verso un suo scritto giovanile rimasto inedito: *The Bourden of Consciousness*. Dopo un periodo di lavori saltuari negli anni Sessanta diviene analista finanziario, riuscendo ad arricchirsi enormemente negli anni Settanta attraverso l'invenzione di formule legate ai fondi di investimento. Gli azionisti del suo «Quantum fund» ad esempio vedranno aumentare di ben quattrocento volte il valore dei loro titoli in vent'anni. Un fatto senza precedenti. Negli anni Ottanta, all'apice della fortuna, il protagonista della storia, sentendosi soltanto un «confirmed egoist», viene assalito da altri stimoli vitali: «fantasie messianiche» che lo accompagnavano fin dalla infanzia ungherese, il non sopito piacere della conoscenza, il «lusso» di voler fare qual-

cosa per gli altri. Crea così una fondazione internazionale e intraprende un lungo pellegrinaggio attraverso le capitali del socialismo reale: Budapest, Praga, Mosca, Pechino. Conosce la nomenclatura politica, entra in contatto con il dissenso, procura qualche fastidio alle autorità, ma alla fine guadagna la solida reputazione di mecenate e promotore di cooperazione culturale ai fini dello sviluppo. Nel frattempo pubblica *The Alchemy of finance*, nel quale, oltre a svelare i segreti del suo successo anticipa gli elementi di quelle idee che saranno compiutamente «sistemizzate» in *Opening Soviet System*: le teorie di Goedel applicate alla democrazia la riduzione dei «fatti» ad «eventi» interpersonali, la «società aperta» autoriflessiva. Ne verrà fuori un utopico neoliberal molto critica verso il laissez faire economico. E le linee di una società «fallibilista», volta a promuovere il miglior interesse dei cittadini e a stimolare la creatività dei singoli contro tutte le rigidità acquisite. In essa, tra l'altro la stessa proprietà privata non è più un dogma assoluto. Ma il chiodo fisso di George Soros rimane il decollo delle economie dell'Est, banco di prova delle sue ambizioni e del suo strenuo ottimismo.

[b.g.]

La lettera
in. 0 idee
31 maggio 1991
Giorgio Fuà
Migrazioni
e sviluppo
in Italia

Saggio
R. A. Dahl
Il mito
del mandato
presidenziale
28

con

Supplemento settimanale
di politica & cultura